

PAROLE, PAROLE, PAROLE

di Rosario Coluccia



Lingue e dialetti tra moda e «food»

L'espressione paesaggio linguistico indica la situazione linguistica «esterna» di una determinata comunità urbana. Gli studi sul paesaggio linguistico si occupano degli oggetti (insegne, tabelloni, cartelli, pannelli, scritte sulle vetrine, ecc.) che sono collocati nello spazio esterno di un edificio e lo marcano linguisticamente; le scritte possono essere accompagnate da immagini che contribuiscono a determinare il significato complessivo del messaggio. Questi messaggi (scrittura e immagini), considerati nell'insieme, rivelano le intenzioni di chi li ha prodotti o li espone: una vera e propria manifestazione di intenzioni, legata alla scelta della lingua e alla simbologia. Il paesaggio linguistico è un prezioso indicatore dei dinamismi che attraversano la società.

Non sono molti gli studi italiani che trattano del paesaggio linguistico. S'intitola Vuciata Kitchen Market. Il dialetto nel paesaggio linguistico siciliano un bel libro di Giovanna Alfonzetti, che insegna all'università di Catania. Il libro è uscito nel 2023 e fa parte delle pubblicazioni del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, struttura attiva da settant'anni a Palermo, presieduta da Giovanni Ruffino. In questi decenni il Centro siciliano ha prodotto studi ammirevoli, sulla lingua antica e su quella moderna, che gli hanno dato rinomanza internazionale.

Il volume di cui parliamo ha come tema la presenza del dialetto nel paesaggio linguistico di Catania; ci offre una descrizione convincente della «personalità» della città, in cui è fortissima la presenza del dialetto adoperato soprattutto nel settore enogastronomico. Il dialetto in insegne, cartelli ecc. esalta l'eccellenza e la genuinità dei prodotti locali creando un'atmosfera familiare. Alcuni cartelli sono bilingui, italiano e dialetto insieme.

Un locale si chiama *n'acchianata nella salita*, ed è preceduto e seguito da specificazioni in italiano: «Piatti tipici siciliani. Gastronomia Panineria Arancineria». Spesso il dialetto siciliano è affiancato all'inglese, creando una miscela divertente che oscilla tra modernità e tradizione. In un cartello la scritta *take away* è affiancata dal dialettale *pigghia e potta* (cioè «porta», in fonetica siciliana). In due diverse insegne che pubblicizzano lo stesso esercizio, il titolo *ciuciulena* (parola che in dialetto significa «semi di sesamo») è collocato in alto e ha dimensioni maggiori rispetto al resto, più in basso, con sottotitoli in inglese: il primo (Sicilian restaurant) indica di cosa si tratta; il secondo, tematico, cosa vi si può mangiare (Sicilian food & more).

Sono stato per alcuni giorni ad Anversa, città belga dove il fiammingo la fa da padrone. Il portiere di un albergo, da me interrogato, ha risposto che la sua lingua madre è il fiammingo e la sua seconda lingua è l'inglese. Quando gli ho chiesto del francese, lingua ufficiale del Belgio, mi ha risposto che lo conosce ma non gli piace. Un modo per rivendicare la propria appartenenza di fronte allo stato centrale, sentito come lontano. Modello da non replicare in Italia, dove abbiamo raggiunto l'unità nazionale a prezzo di lotte e di guerre. Nel nostro Paese oggi emergono proposte truffaldine che in nome dell'autonomia differenziata (così dicono) danno spazio ai separatismi, ai particolarismi di un'Italia dei mille campanili e dell'egoismo (anche al Sud, dove crescono i localismi, secondo la nostra tradizione di corifei del potere e di servitori che si sentono furbi). Ad Anversa è nato Rubens, pittore meraviglioso che soggiornò a lungo in Italia. Imparò benissimo l'italiano, che usò perfino nelle corrispondenze con i suoi conterranei. Rubens è dappertutto ad Anversa, nelle chie-

se, nei musei, nella sua casa natale (fino ad agosto in riallestimento), per le strade (con statue dedicate a lui e ai suoi collaboratori). Qui la cultura pare avere pregio.

Nelle strade di Anversa ho notato manifestazioni del paesaggio linguistico che hanno catturato la mia attenzione, con insegne così costruite: «Mariello. Pizza al taglio», «Ristorante Gran Duca», «Pizzeria San Remo» (così, con uno spazio tra San e Remo), «Pastificio. Italian Pasta Shop. Da Lory») e anche «Bella Donna Moda For You», «La Casa del Tabacco» (così, con una sola -c-). Insomma italiano non solo per il cibo (anche per la moda e perfino per il tabacco), pur se la gastronomia prevale largamente. Ci sono combinazioni plurilingui, dove l'italiano sbaraglia le lingue concorrenti: «Bella Vista Ristorante. Italiaanse en Franse Specialiteiten».

Il dialetto napoletano è un idioma dal fascino universale. Si chiama «Mala Ciorta» «cattiva sorte» un ristorante di Anversa. L'hanno aperto durante il covid, mi hanno spiegato i ristoratori, e hanno scelto quel nome con intenti apotropaici, per allontanare i pericoli della pandemia che allora imperversava.

L'italiano, a volte bistrattato in patria, all'estero piace molto. La città offre altre cose meravigliose che sarebbe bello rivedere in Italia. Il 25 maggio ho assistito a Peak Mytikas (on the Top of Mount Olympus), una performance di 8 ore (sì, otto ore!) che ha celebrato 40 anni di collaborazione artistica tra Jan Fabre, artista che ha innovato il teatro mondiale, e la drammaturga Miet Martens, con 11 performer straordinari quali Annabelle Chambon e Cédric Charron e gli italiani Matteo Franco, Pietro Quadrino e Irene Urcioli. Alla fine pubblico in delirio. Speriamo che anche in Italia questo si possa presto ammirare.